

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri,  
in occasione della Madonna delle Grazie  
Lugano, Cattedrale di S. Lorenzo, 19 maggio 2019**

Carissimi,

per varie ragioni, ai nostri giorni siamo spesso portati a riflettere sulla forma da dare al nostro essere Chiesa. Ci si chiede, in questa epoca di travaglio e di confusione, come rinnovarne le istituzioni, le modalità di presenza, le dinamiche interne. La si vorrebbe maggiormente capace di realizzare e portare avanti la missione ricevuta dal Signore. Si ha la sensazione che si debba fare qualcosa per accrescere la sua incisività nel portare il Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo.

A questo riguardo, ciascuno tende un po' ad avere la sua ricetta. C'è chi spinge per congedare una volta per tutte certe strutture, ormai superate e incomprensibili, ma c'è anche chi, al contrario, vede in un loro forte recupero l'unica maniera di contrastare la decadenza in atto. Ben di rado, però, per non dire mai, capita di sentire evocare in questo contesto la parola di Gesù che proprio oggi abbiamo ascoltato. "Da questo tutti sapranno, conosceranno, che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri".

Eppure, è proprio quella parola, che maggiormente può fare chiarezza in tutte le nostre discussioni. Gesù, infatti, ci fa capire che essere suoi discepoli non coincide con un'affermazione identitaria. Non è un'etichetta concessa ad alcuni grazie alle loro dichiarazioni pubbliche di appartenenza. Non è la conseguenza di un attivismo militante o di un impegno nell'una o nell'altra opera, portata avanti in ambito ecclesiale. È una realtà che può essere manifestata solo attraverso la qualità specifica del nostro essere in rapporto gli uni con gli altri: "se avrete amore, gli uni per gli altri".

Qui è importante prendere coscienza della novità assoluta introdotta da Gesù, quale contenuto della parola scelta dai cristiani per designare la loro esperienza dell'amore. *Agape* (amore), infatti, non è lo slancio travolgente, il desiderio di possedere, che nasce di fronte all'attrattiva esercitata su di noi dall'altro. Non è neppure il sentimento di attaccamento, basato su un legame di sangue, di affinità o di simpatia. *Agape* è un movimento di gratuità verso l'altro, un'iniziativa libera, che nasce da dentro, anche quando fuori le condizioni sono avverse.

È quello che appare in Gesù e risplende in maniera inequivocabile proprio nel momento più buio della sua vicenda terrena, quando Giuda sceglie le tenebre al posto della luce. È quando la risposta all'amore non c'è, quando la reazione all'amore è il rifiuto e la radicale contraddizione, che si rivela il suo carattere divino e glorioso. "Quando Giuda fu uscito dal cenacolo, Gesù disse: 'Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato'".

È nella sua estrema vulnerabilità, nella costante possibilità che abbiamo di negarla, che l'*Agape* diventa inconfondibile. È quando viene sconfitta nella maniera più brutale che, di fatto, trionfa e fa conoscere la sua invincibile efficacia di trasformazione del reale. Per

questo è costantemente nuovo il comandamento dell'amore, che Gesù ci lascia insieme al suo Corpo e al suo Sangue. Non perché non era mai stato dato in precedenza, ma perché sorge davanti a noi in ogni istante e dentro ogni rapporto umano che ci è dato di vivere. Si offre costantemente come novità da realizzare, come possibile alternativa alla banalità e all'ovvietà dei sentimenti generati dalla paura, dal senso di precarietà, dall'istinto di conservazione.

Ecco allora l'unica vera barriera che noi possiamo opporre all'amore: la nostra mancanza di fede, il nostro sospetto, il nostro disincanto di fronte a ciò che Gesù risorto dai morti continua a proporre realmente ai nostri cuori in affanno. Ecco perché Paolo e Barnaba tornano sui loro passi: i discepoli di Listra, Iconio e Antiochia hanno bisogno di essere confermati, di essere di nuovo affidati alla grazia. Occorre esortarli non genericamente a volersi bene, ma a restare saldi nella fede, "perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni".

Continuare a credere nell'amore, possibile e non in astratto ma qui tra di noi, è la grande sfida posta ai cristiani di ogni tempo. Le fatiche, le contraddizioni, gli scandali, le difficoltà crescenti di un mondo sempre più difficile da decifrare e da interpretare non possono giustificare mai le nostre chiusure, le nostre intolleranze e i nostri irrigidimenti. Uno solo fa nuove tutte le cose, qui e ora. Solo lui può far scendere dall'alto, da Dio, la "città santa", ossia, la realtà dei nostri rapporti reciproci, fin da ora saldi e indissolubili a partire dalla Pasqua del Signore, dalla risurrezione di Gesù dai morti, primogenito di molti fratelli.

Oggi siamo invitati a volgere in modo particolare il nostro sguardo a Maria, qui nella nostra cattedrale, il luogo simbolo della comunione che ci unisce nella Chiesa che è a Lugano. Chiediamo alla Vergine Santissima, che qui veneriamo come Madonna delle Grazie, di continuare a risplendere ai nostri occhi come la figura luminosa della Gerusalemme nuova, "pronta come una sposa adorna per il suo sposo".

Il suo manto materno ci avvolga e ci rimandi sempre a quella "tenda di Dio con gli uomini", che nel suo cuore e nel suo grembo è stata tessuta. Tenga viva in noi la speranza più forte di ogni delusione, la fiducia che rinasce più vigorosa, proprio quando tutto sembra smentirla e neutralizzarla.

È stando con Maria che la Chiesa di ogni tempo realmente si rinnova da dentro, impara a disporsi al dono dall'alto e diventa di giorno in giorno di più la casa dell'amore, il luogo, dove certo non mancano le pesantezze e gli affanni, le ferite e i peccati, ma si continua a credere alla novità che ci viene donata e ad anticipare, nella qualità dei nostri reciproci rapporti, il momento in cui il Dio con noi, che si è fatto conoscere nel Suo Figlio, "asciugnerà ogni lacrima" e "non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate".